This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

B
E.3.

28523 f. 38

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE.

CASTIGATO

DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO

DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

VOL. IV.

LONDRA,

Presso A. Dulau & Co. Soho Square, e
L. Nardini, No. 15, Poland Street.

MDCCCI.

B
E.3.

28523 f. 38/4

XI.

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che il terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là, dove era stimata un cavaliero.

XII.

Ruggier tenne l' invito allegramente,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch' io n' odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d' ogni paladino;
Ma (per quanto io ne veggio oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio, stimulato e punto
Dall' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi sparse;
Timor, ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso, non si risolvea,
Se incontra uscirle, o pur restar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa,
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima;
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta,
Ove nel campo la figlia d' Amone,
Con palpitante cor, Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l' elmo una fenice porta;

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
La fattezze, ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi, le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode;

XIX.

O per dir meglio, esser colei, che crede
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa, ch'a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon, non meno altiera,
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villanía
Odo, che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa, a quel parlar, fremer s'udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a un tempo, con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella, Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo e l' altro si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentàrsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

XXVI.

L' innamorato giovane mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute al primo incontro,
Nel cor profondamente glie n' increbbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza, più ch' amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avría,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei, ch' egli avea seco in compagnía,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX.

Di qua di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea, con chiaro e bellicoso carme,
Più d' una tromba, che scorrea d' intorno;
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе,
Che quel, di ch' era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce all'aquila d'argento,
Ch' ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita, così disse:

XXXII.

Dunque baciar sì belle e dolci labbia,
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah! non sia vero già, ch' altra mai t' abbia;
Chè d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man muori, disío;
Che, se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII.

Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè!) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIV.

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' amore?
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, (grida) perfido Ruggiero;
Tu non andrai (s'io posso) della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI.

Ben pensa quel, che le parole denno
Voler inferir più, ch' ella l' accusa.
Che la convenzion, che insieme fenno,
Non le osservava; onde, per farne scusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa,
Venìa, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme e nella sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo, e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella.
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII.

Così lor lance van d' effetto vote
A quell' incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e li percuote
D' un' amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove, e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più, con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira ed erra,
Tanto che se le accosta, e dice: Io moro,
S'io non ti parlo. Oimè! che t'ho fatt'io?
Che mi debbi fuggire? Odi per Dio.

XL.

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E 'l ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano;
E quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov'era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge,
Tanto ch'al bosco e alla donzella giunge.

XLIII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venìa per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

XLIV.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tanto ch'a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal deriva,
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV.

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfidio, (diss'ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c'hai brama,
E per sbramar tua voglia iniqua e fella.
Io vo'morir; ma sforzerommi ancora,
Che muora meco, chi è cagion, ch'io mora.

XLVI.

Sdegnosa, più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa,
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa addietro riversar in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir, che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pur in terra del capo percuote.

XLVII.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire;
Con l' asta, onde a gittar di nuova l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia.
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII.

Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tant' ira piena,
Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX.

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia, che le ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon, che venir alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

L.

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi e con minacce s' interpone:
Ma tutto è in van; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

LI.

Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e le ritira;
E tanto fa che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira:
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

LII.

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier, con parlar molto umano,
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante; quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV.

La sua spada avea tolta ella di terra
E tratta s' era a riguardar da parte,
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è che un pezzo il giovine gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

LV.

Sapea ben la virtù della sua spada,
Chè tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien, che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto;
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza:
Ma perdè pur un tratto la pazienza;

LVI.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva la scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in sull' aquila pesta.
Vieta l' incanto, che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tòrre;

LVII.

E sarìa sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimove;
Par che negli occhi avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

LVIII.

Io non vi so ben dir, come si fosse;
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo, e più nell' arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e 'l piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

LIX.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi. Gli è ingiusto ed inumano,
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un grembo medesimo d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX.

Concetti foste da Ruggier secondo;
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli, avendone dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
Su un debil legno porre in mezzo al mare.

LXI.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese,
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse),
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier, guardian più diligente.

LXIV.

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai;
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV.

Ma, innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor, con infernal sussidj,
A formar questa tomba, i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI.

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosìa più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è omai, che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa, ed alla figlia
D' Amon lasciò, e a Ruggier gran meraviglia.

LXVII.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui.
E rammentando dell' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

LXVIII.

Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazíon che le avea tante;
E non cessò che in grande amor compose
Le discordie che insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa;
Se in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea, che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Chè se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

LXX.

Ruggiero incominciò, Che da' Trojani,
Per la linea d' Ettorre, erano scesi;
Che, poi che Astíanatte dalle mani
Campò d' Ulisse, e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

LXXI.

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiàr della Calabria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' un imperatore, e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte;
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, e alfin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre il casto sen fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

LXXIII.

E come menò seco una donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella,
E di Ruggiero alfin venne amorosa;
E per suo amor, del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' impuro amore.

LXXIV.

E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa agl' inimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

LXXV.

Stave Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar che 'l suo german facea;
E d' esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie, derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

LXXVI.

Poi che 'l fratello alfin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto,
A non ti vendicar del padre morto.

LXXVII.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXVIII.

Io fo ben voto a Dio, (ch' adorar voglio
Cristo, Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre:
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX.

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senz' alcun par lo chiama!

LXXX.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non ben aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Or essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e sarìa traditore;
Chè già tolto l' avea per suo signore.

LXXXI.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentar ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faría.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaría,
Dal qual, nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII.

Ed ella, ch' ogni dì gli venìa al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall' una e dall' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII.

Lascialo pure andar, (dicea Marfisa
A Bradamante) e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa,
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia alfin Ruggiero,
Per tornare al suo re, volgea il destriero.

LXXXIV.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio questo canto abbia qui fine,
E di quel che vogl' io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro canto mi verrete a udire.

Fine del canto trentesimosesto.

IV. *Ben sapea.* Non può (se non fallo) non riferirsi a' soldati, o ad altri nominati nella precedente stanza: e, quando fosse così, piuttosto *sapean* dovrebbe dirsi.

VI. *Qual Ettorre ed Enéa.* Fu quando l' armata navale de' Greci si accostò ai lidi di Troja per prender terra; *Ditte*, e *Darete.*

Un Ercol vidi e un Alessandro: qui nomina *Ercole Cantelmo*, e *Alessandro Taruffin.*

VII. *Schelmo*; legno nelle galée, a cui si legano i remi. Qui o per palischermo, o per quella parte della galéa, dove fu tagliato il capo al Cantelmo.

IX. *Potea in Antropofago e in Polifemo.* Gli Antropofagi furono popoli della Scizia, mangiatori d' uomini come significa la loro greca denominazione. Polifemo fu Ciclope, della cui crudeltà parlò Omero nell' *Odissea*, libr. 9, e Virgilio nell' *Eneide*, libr. 3.

Ciclope; mostro umano, finto da' poeti con un sol occhio (da che gli diedero il nome), e di statura gigantesca. Il principe di costoro fu Polifemo.

Lestrigone: vedi la dichiarazione al cant. 34, stanz. 38.

XXIX. *Taballi*; sono istrumenti militari di rame, usati da' Mori d' Africa. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al suo ditirambo del Bacco in Toscana.*

LV. *Di piatto*; di nascosto; senza far conoscere che vi sia.

LXII. *Leena*; leonessa: voce latina.

LXIII. *Masnada:* questa voce in alcuni luoghi significa *una famiglia,* in altri *la sbirreria,* e in altri *torma di malfattori.*

LXX. *Che, poi che Astianatte.* L' Ariosto fa discendere la casa d' Este, per mezzo di Ruggiero e di Bradamante, da Astianatte figliuolo di Ettore.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi e di pianti
A sè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ullania; a cui accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon, dai cari amanti
E da Marfisa, aspra vendetta fasse.
Nuova legge ella in quel castel fè' porre;
E Ullania dà la morte a Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono,
Con somma diligenzia e lunga cura,
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quegli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode
Che 'l ben, che ne pòn dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo,
Ch' anco studian di far, che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pòn, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte,
[Quantunque 'l mal, quanto può, accresce e im-
E minuendo il ben va con ogni arte:] [pingua,
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga;
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi, seguìta da Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse,
Non fur queste, e poch' altre, degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pure in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli Orti
Delle Esperidi il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' è il Cappel, c' è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortigian formati.
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

IX.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio istinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro;

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s' altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi;
E non ha il mondo cavalièr, che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

XII.

Nuovi trofèi pon sulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fe' chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C' è il duca de' Carnuti, Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi, ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch' io verghi più d' un foglio
E ch' ogg' il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch' altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

XVIII.

Vittoria è il nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofèi sempre, e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro, o innanzi.
Questa è un' alta Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte?

XX.

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e de' compagni intanto
La bella istoria rimarrìa da parte;
La quale io vi promisi di seguire,
Se in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Or, essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla, e di lodar disìo.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori, state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si saprìa meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso;
E dall' arbore il brando già ritratto,
Chè, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallèa, trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin verso il ginocchio ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardìan levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Sulla quadriga, da lui prima ordita:
Così *le tre donzelle vergognose*
Tenean, sedendo, sè medesme ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Ullania una d' esse era,
Ullania, che dall' isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

XXIX.

E riconobbe non men l' altre due,
Che, dove vide lei, vide esse ancora;
Ma se n' andaron le parole sue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Ch' osi d' imbelle sesso ed innocente
Far governo sì reo spietatamente.

XXX.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnìa:
Non sa, se morti, o sian restati presi.
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aere sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li preghi, o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Che a ricoprir le giovani modeste,
Finchè d' altre proveggansi, fur atte.
Bradamante non vuol, ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta,
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or dritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta, che la schiena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea,
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale aver in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e in tanto stuole
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venìan con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri co' fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ullania, ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senz'uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandate il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più ch' io vi dico, appresso;
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femmineo sesso.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia.

XLI.

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantéa statura,
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII.

Marganorre il fellon, (così si chiama
Il tiranno, o'l signor di quel castello)
Del qual, Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volser le donne intendere, e Ruggiero,
Pregar colei, che in cortesìa seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

XLV.

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili;
Quivi le cortesìe fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venìan sì ben raccolti,
Che si partìan dell'alta cortesìa
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarìan stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al cammin d'errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i prieghi non v'avrìano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che, vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma il cavalier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe' riportar sopra un ferétro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però, nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello;
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello;
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII.

Nè men, che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda.
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo ed acro
Dal desiderio ingiusto che in lei messe;
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir, che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV.

Ma, perch' avea dinanzi agli occhi il tanto
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non téma,
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean de' vizj l' acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel, per certe grotte
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa, e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella donna, addolorata in guisa
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa; e ciò che può fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla,
Tant' ella odia più lui; tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi alfin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disìo,
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restío.
Più dell' altre s' adorna e si dipinge;
Olindro al tutto par messo in obblío.
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugìa, la qual le diè speranza
Di far morir, chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E' dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch' abbia, in questo mezzo, il sacerdote
Sul vino ivi portato a tal effetto,
Appropríate orazíon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto:
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice; pur che 'l termine si scorte
D' esser insieme, in questo si compiaccia;
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che, seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tòsco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tòrre
Il traditor figliuol di Marganorre.

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXIX.

Tosto ch' alfin le sante esequie fôro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto;
Poi diè allo sposo, con viso giocondo,
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e glie ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta,
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioja,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai..
Ben mi duol, c' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Chè, s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disìo, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè, non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto:

LXXIII.

E la punizion, che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al nostro
Regno anima non vien; di' ch' io l'ho meco;
Che di quest' empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco,
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abbominose pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo: ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo.
Due femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disìo di morte e di vendetta insieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe che nell'asta, ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio,
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fralle donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una dell'altra ci riserba,
Ma di noi fa col brando crudo ed empio,
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, che in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto alfin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavìa la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese,
Poi che gli amici e 'l popolo, pregando
Che non ci uccise affatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine:
Misera chi al castel più s' avvicine.

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Il suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
E disciplina anche maggior pria dàlle,
Scorciando i panni ad onta d' onestade.
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Sull'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
Se 'n lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che, se come era notte, giorno fosse,
Sarìan corse al castel senza ritegno.
La bella compagnìa quivi pososse,
E tosto che l' aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestìo, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle:
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l' intervallo)
Tosto riconosciuta al viso e a' panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

LXXXIX.

La camériera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro (come ho detto)
Ed a chi fu dapoi data l' impresa
Di quel venen, che fe' il crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Chè di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuta Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche;
E finalmente l' avarizia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

XCI.

E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha, ad istanza
Dell' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende;
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presto morte, troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai, di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fussin quest' altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzàr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggon che l' altra uscita era serrata;
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier; nè Ruggier resta
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto, che fuggìa, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d' Amon, quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò che incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele e rea:
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

CV.

Però che l' un dell' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba, d' ira e d' odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna,
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli, o e sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martire.

CVIII.

A quella vecchia che l' odiava quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier; legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi;
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrìan sfogarsi.
Chi con sassi il percote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi, i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo può, e spesso a piede asciutto:

CXI.

Così gia fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udìasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far sin ai bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltàr, ch' era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Che in parte messi a sacco, in parte fóro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre re, ch' avea il tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè, senz' armi.

CXIII.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti,
Senz' arme in compagnìa della donzella,
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa.

CXIV.

Perchè stata sarìa, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrarsi brutte
Con le scorciate gonne duro e forte:
E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere,
Della terra e di tutto, il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel, ch' altrove è del marito,
Che sia qui della moglie, è statuito.

CXVI.

Poi si feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nemici.

CXVII.

E s' avranno in quel tempo, e sè saranno,
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partìr, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla tòrre,
E col marito in un avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre;
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

CXIX.

L'animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofèo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX.

Quivi s'indugiàr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnìa restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna, come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoj,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnìa, che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, l'altra d'Arli al muro;
Tornàr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Alfin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio canto ho qui finito.

Fine del canto trentesimosettimo.

V. *Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri*, ec. Sette donne coraggiose e guerriere rammenta il poeta in questa ottava: Arpalice di Tracia, Tomiri regina de' Massageti, Cammilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazzoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni, e Semiramide degli Assirj.

VI. *Gli orti delle Esperidi*; dove, secondo i poeti, erano custoditi i pomi d' oro che a Giove diè per sua dote Giunone. Erano questi orti nell' estrema parte dell' Etiopia ad occidente. Il poeta li prende per l' ultima terra a Ponente, siccome l' India per l' ultima a Levante.

VIII. *C' è chi, qual lui*: intende il conte Baldassar Castiglione, autore del libro *il Cortigiano*, opera assai conosciuta.

Che regge la terra; di Mantova.

IX. *Cinto*: monte di Delo, in cui nacque Apolline.

XVII. *Maja*; Mercurio, detto da' poeti figliuolo di Giove e di Maja; o Maja medesima, una delle stelle nel capo del Toro.

XIX. *Se Laodamia, se la moglier di Bruto, s' Arria, s' Argia, s' Evadne*. Nomina l' Ariosto cinque antiche donne così fedeli a' loro mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli; Laodamia moglie di Protesilao, Porzia di Bruto, Arria di Peto, Argía di Polinice, ed Evadne di Capanéo.

Che nove volte L' ombra circonda; il fiume Stige.

XX. *Se al fiero Achille.* Si narra, che Alessandro re di Macedonia piangesse sul sepolcro d' Achille, invidiandogli la fortuna di aver avuto un poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese.

XXVII. *Come quel figlio di Vulcan.* Le cose che scrisse Natale de' Conti, *Mytholog.* libr. 9, cap. 11, di questo Vulcano, chiamato Erittonio, servono a spiegare i primi sei versi di questa stanza, ne' quali mirabilmente ristrinse il poeta tutta la favola di colui.

XXXVI, *Non più a Giason*, ec. Gli Argonauti approdati a Lenno, la trovarono priva d' uomini, perchè furono ammazzati in una notte dalle donne.

LIV. *Il tema*; soggetto, argomento: voce greca e poi latina. Fu preso anche *tema* per oroscopo o natività: e a questo senso dirò che mirasse l' Ariosto più che al sopraddetto, parendomi che s' abbia ad intendere che Tanacro avea dinanzi agli occhi il destino del suo fratello ucciso.

XCII. *Come il gran fiume, che di Vesulo esce*; il Pò, che sbocca dal monte or Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidi monte Viso, nelle Alpi Cozzie.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d' Agramante.
Ma quel, c' ha molto l' Africa lontana,
Che 'l pianto lor per dillo guerrier si deggia
Veder, con Carlo imperator patteggia.

I.

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noja, e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor che avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederìa con voi, che penetrato
Non fosse al cor la stral che lo percusse;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l'onor, non solamente
Di escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fòra:
E, se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio o chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV.

Chè, se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, e tanto,
(Io parlo d'un amante, a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio, che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor; chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea:
E se Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti affetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cent'anni satisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia, o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra ; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente ;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa ;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion ; la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentàrsi.
Questo fu il primo dì, (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi ;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregj.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro i pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiópe adusto
Riverir fai la tua candida Croce;
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin dall' estrema terra.

XIII.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni,
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in córpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago infin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re, che poi cresciuta io posi a morte;
Perchè la mia onestate insidiava.
Uccisi lui con tutta la sua corte,
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d' uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome.
Forse il faceva, o forse era in errore;
Ma ora vien chi questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore;
L' avere inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io;
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto obblío:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente; chè fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler Cristiana farsi;
E dappoi ch' avrà estinto il re Agamante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della fè di Cristo.

XIX.

L' imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fòra, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assedièr col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fòra, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel faron con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi, e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, che al capo voto e macro
Di senno, si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venìa
Il duca Astolfo sul carro d' Elìa.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol, ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò, per questi e per li primi merti,
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pe' deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia:
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe' rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall' aria, e ritrovò il Senápo.

XXVII.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioja
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpìe d' intorno.
Ma, poi che la grossezza gli discaoja
Di quell' umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima;

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra glie ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull' ippogrifo il paladino,
E verso mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca:

XXX.

E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo, in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d'uom, che a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo Maestro orazione,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venìan saltando, e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe' di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno,
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al duca Inglese;

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Che a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avvisò, come il regno
Patìa dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol Saracino;
E poi ch' una o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia, come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò: chè, quando un danno vegna
D' ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio: ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno, gente sì remota,
Trai quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena, ognor da' venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto:
O, come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni, o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo,
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E, tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con mal augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che siano i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti;
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo presidio avrìa ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne' confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sien Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi, ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio;
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun dicea; così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino!
O tu, se io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalustò, a Alzirdo e a Martasino!
Li quali ora vorrei qui aver a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

L.

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel che si farìa d' un fragil vetro;
E in cielo e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso, abbominoso e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita, ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir, che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti che si donár di me più vanto.

LII.

Dico così per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltà ne vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, ch' al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo, per acquistar l' altrui.

LIII.

Se acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadue fummo
Re, tuoi vassalli, a uscir teco del porto;
Or se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo.
Ma, se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci sarìa.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia.
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nimici al mio dispetto lodo);
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più di che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso;
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il re d' Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel com' è gagliardo,
Poc' uopo era Gradasso, o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno, che n' apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro stran lignaggio
Sia contra noi per ajutar l' Impero:
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto:
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi sèrvi con lo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno,
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto, e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier Cristiano:
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più, che un solo,
Ed avrà di par suoi contra, uno stuolo.

LXIII.

A me par, se a te par, ch' a dir si mandi
Al re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra;

LXIV.

Con patto, che qual d' essi perde, faccia,
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne;
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo, lieto parimente
L' un esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita, disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori,
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa, non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier, dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto;
Non per paura, che gli turbi il petto;
Chè, non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte;
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or, s' alle vecchie offese aggiugne quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele,
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro, che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

LXXII.

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì, che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella, usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidj,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del Romano imperio era campione;
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all' arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come dette aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era
Di Barbarica pompa il re Africano,
E su un bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A pari a par con lui venìa Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L' elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaría;
L' elmo, che, celebrato in maggior canto,
Portò il trojano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto.
Altri principi ed altra baronía,
S' hanno partite l' altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

LXXIX.

Dall' altra parte, fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terrìa, se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo, che fu de le Mambrino,
Che porta Uggier Danese, paladino:

LXXX.

E di due azze ha il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon, re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè, per bando comune, a chi vi sale,
Eccetto ai due guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del pópolo pagano,
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscìr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe' innante
L' imperator; con l' altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successione,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogn' anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui;
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia quì con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo farìa ritorno,
Ed a Carlo darìa tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saría,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne:

LXXXVII.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte:
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venìa con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più che a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo sarìa mal contento;
Nè vorrìa volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

Fine del canto trentesimottavo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XXXVIII.

II. *Ancor che avesse più tesor sperato, Che Creso o Crasso insieme non ridusse;* Creso re di Lidia, e Crasso nobile Romano, ambidue memorati dalle storie per uomini di straordinaria ricchezza.

XX. *Girone:* qui per fortezza, o rocca, o simil cosa.

XXIII. *L'arcivesco Turpino;* arcivescovo. Si trovano esempj di scrittori citati dalla Crusca, che se ne valsero in prosa.

XXIV. *Dal giro lucente;* dal cerchio della luna, o dal cerchio stellifero.

XXVI. *Su quello alato:* qui *alato* è sustantivo, e denota l'Ippogrifo. La Crusca non trovo che l'abbia notato, fuorchè per aggettivo.

XXVII. *Discuoja;* rimove le pellicine, le membrane. La Crusca lo spiega per metafora, che significhi *leva via.*

Come un Dio; come divino, e santo personaggio.

XXXI. *E la medesma luce;* il medesimo giorno: frase latina.

XXXIX. *Mota;* mossa: voce latina.

XL. *Flesso;* piegato: voce latina.

XLIII. *Traversando l' arene, a cui Cambise Con mal augurio il suo popol commise.* Cambise re di Persia fece una spedizione contro gli Ammonj, popoli della Libia a' confini della Cirenaica: ma inoltratosi l'esercito per que' paesi arenosi, fu da un vento furioso sepolto sotto la sabbia.

XLVII. *Se per non veder;* se per non conoscere, per non rifletter bene.

LI. *Arrisca*; per arrischia, o arrisica.

LII. *Redire*; ritornare: voce latina.

LIII. *Summo*; sommo.

Battro; città e fiume vicini al Caucaso.

LIX. *Sedici per otto.* Così è otto la metà di sedici, come di dodici è sei. Dunque l' armata Saracina, in confronto della Franzese, sta di presente come stava al cominciare della guerra. Dunque argomenta male Sobrino, volendo dedurne il peggioramento e e lo sbilancio. Questo è un luogo evidentemente scorretto. L' Ariosto non si contentò della prima edizione, in cui diceva,

Che sarà, dopo che Italia e Lamagna,
E Francia ed Inghilterra, e il popol Scotto
Son posti insieme, e due contra un saranno ?
Ch' altro esser può, che nostro biasmo e danno ?

e la mutò e migliorò certamente. Ma nell' edizione del 1532, dove la prima volta comparve la mutazione, non fu osservata la maniera da lui tenuta, e vi corse l' errore che abbiamo osservato Il Ruscelli non lo badò, perchè è fallo di conto, non di grammatica. Non è impossibile che la correzione dell' Ariosto fosse presso che a questo modo:

E che sei contra dodici saremo ?
Ch' altro si può sperar, che danno estremo ?

Questo almeno ne fu il sentimento.

LXXVII. *A cui servir non è Marsilio altiero.* Mi pare che due sensi possano darsi a queste parole. *A cui Marsilio non gode e non si*

pregia di servire: perchè il duello non fu da lui consigliato, ma da Sobrino; duello che doveva por fine ad una guerra, ch' egli, per gl' interessi suoi, voleva continuata, come alla stanza 48. L' altro senso può essere: *A cui Marsilio non isdegna, per alterezza, di servire.*

LXXVIII. *In maggior canto*; da Omero nell' Iliade.

LXXXVI. *Papasso*; primario sacerdote de' Saracini.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto, avendo il buon Astolfo, sotto
Biserta, all' inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando; e 'l duca dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

I.

L' AFFANNO di Ruggier ben veramente
È sopra ogn' altro, duro, acerbo e forte
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o, se fia più, dalla consorte.
Chè, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

II.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira;
Mena dell'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco

III.

Alla più parte de' signor pagani
Troppo par diseguale esser, la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che il mal consiglio diede.

IV.

Melissa, in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia: nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia;
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che, senza più pensar, si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo campion, che veggono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante;

IX.

E replicàr con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera;
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltàr nell' Africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembràr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto:
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Due tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogn' testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnamine guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente:
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte genti son d'alto valore;
Ed hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, cavaliero;
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto; detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo e 'l re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrâr; chè li nemici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena.
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo.

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi; perchè intese
Da vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dée aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra;
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde,
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme,
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima:
Si fèron curve e grosse e lunge e gravi.
Le vene, ch' a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
Eremi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

XXIX.

Quelli, che entraro in mar contati fóro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato, tra questi, era del conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Allemagna, d'Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Delli nemici, entrò con la galéa,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido:

XXXII.

Ma come poi l' imperiale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tòsco e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Ove dal duca, e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso alli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o due giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe,
E dove più sicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavìa più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo e la compagnìa bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che, declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio che infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D' appresso non è alcun già, che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir su un palafren correndo
Vider una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core.
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore;
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella, conosciuto che Bardino
Era costui; Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udìr le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta.
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Dì veder la diletta e fida moglie,
Ch' amava più, che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo amplesso era l'accese voglie
Se non, ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno, che da' vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese:
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Chè, per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei, gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto.
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E si avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir, ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avrìa il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e sull' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe' cader riverso.
Non fu però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue:

LI.

E se non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avrìa quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tènere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel che Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe' porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelli i capi poi partì in comune,
E li diede a tenère a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Com' egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risani.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sott' acqua l' attuffa,
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa;
Poi con certe erbe a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e sbuffa;
Chè non volea, ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che 'l senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai, lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legàr nel cavo speco:
SOLVITE ME; con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni, ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disìo rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, o sì giocondo.

LXIII.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo;
Chè dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avrìa poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penserìa meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente, la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venìa instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor; come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa alla prima battaglia;
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando;
S' io non vi sèguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro la terra,
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguìto avean l' esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta la spalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era disiosa molto,
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir, ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in sull' armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde,
Che fuor del lasso sien di pari uscite,
Poscia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite;
Così tornàr le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermàr, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciàrsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto, per suo scampo,
Chiuder la porta ch' uscìa verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare;
Chi sanguinose fa di sè le glebe:
Molti perìr, pochi restàr prigioni,
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu d' ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andàr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri a tòrre
Quei, che volean salvarsi in sulle navi.
Vi stiè duo dì per chi fuggìa raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Chè in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi,

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia.
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch' avea del popol Nubíano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzíon provida e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar l' abbia.

LXXX.

Sì che i navilj, che da Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi che al parlar certificati fóro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

LXXXI.

Nell' arrivar, che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire,
Più del solito lor, dato è di sopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante, ove si cuopra.
Gli cáde sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi, e picche e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi e patenti:
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tòrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d' annegarsi anco rimena;
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

LXXXVI.

Altri, per tema di spiedo o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra, o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma sarìa forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto che v' annojasse il troppo dire.

Fine del canto trentesimonono.

V. *A far periglio*; a far pruova: frase latina. *Gallo*; Franzese.

XIV. *E i campi*; quanto v' è ne' campi d' armenti e di piante, e la terra stessa de' campi, smossa e coltivata dall' aratro.

XXIII. *Lo prese sotto Monaco.* Si veda Bojardo, *Orlando innamorato.*

XXVIII. *Pennesi*; carica nella marinaresca. Sono propriamente coloro che fanno da nocchieri, quando questi o dormono, o sono occupati in altri affari. La Crusca non notò questa voce. Gli altri nomi in questo verso mentovati, sono titoli d' altrettanti uffiziali di nave, ciascuno de' quali ha 'l suo particolar carico e mestiere.

XXXI. *Progne*; la rondine, in cui fu cambiata, secondo i poeti, la moglie di Tereo, chiamata Progne. Dice *boquacc nido*, per lo garrire che fanno i pulcini al comparire della madre, da cui aspettano il cibo.

XLII. *Precessi*; preceduti. La Crusca ha *precessore*, e non *precesso*.

XLVII. *Dudon santo.* I romanzi dicono che Dudone, lasciata la moglie, si applicasse a vita romita, e santamente morisse.

XLVIII. *Tolle.* Pare che debba esser preso per tolse; non così però che non debba prendersi, con qualche durezza, per toglie.

LV. *Rinforzi*; sforzi, o piuttosto nuovi sforzi e replicati. Le edizioni del 1532, e quella pure di Torino del Cravotto, 1536, dicono *risforzi*. Dopo che i guastatori hanno messo

le mani a voler correggere l' *Orlando furioso*, per questa volta ho creduto di seguitarli, ma con dar notizia della vera lezione del poeta.

LVI. *Meato;* via: voce latina,

LXIX. *Lasso;* lascio, guinzaglio.

LXXI. *Zebe*; capre.

Glebe; zeppe di terra.

A farsi taglia; ad essere esposti in libertà per prezzo; chiamandosi *taglia* quel prezzo che s' impone agli schiavi per riscattarsi.

LXXII. *Che presso ad Arli.* Si vegga Dante, *Infern.* cant. 9, co' suoi interpreti.

LXXIX. *Velette*; sentinelle.

Gabbia; è lo strumento (dice la Crusca) che si mette in cima all' antenna, sul quale sta la veletta.

LXXXIII. *Tormenti*; mangani, trabocchi, strumenti militari da scagliar pietre o palle di gran mole. La Crusca non porta *tormenti* in questo significato.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Il re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede.
Ma tocca terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienzia di sua fede.
Orlando con duo seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per discior sette re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parrìa quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto:
Chè, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol, la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Che onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso,
Con molta fretta e molta, ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Chè intanto al leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Arìosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contàr, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarìr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galée, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V.

Chi vide quegl' incendj e quei naufragi,
La tante uccisioni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte, che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciàr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galée poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che, per l'aer scuro,
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo alfin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva prima,
Che le navi nemiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all'asciutto;
E quel si pose, in sull'ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri Cristiani, Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinto che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati fôro,
Parenti, amici e gli altri insieme notî
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente;
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che 'l segno, che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' ajuti, o la ripare;
Chè, poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento,
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' assi, e chi d' altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sì che in più parti si scoprìa il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in sulle mura.

XVIII.

I Nubi, d' ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e lor altri istrumenti
A forar torri, e porte romper atti,
Tosto si fero alla città vicini:
Nè troväro sprovvisti i Saracini,

XIX.

Che ferro e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprìan le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura, e ne' princìpj pravi
Molto patìr le battezzate teste;
Ma, poi che 'l Sole uscì dal ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il conte Orlando, e da mare e da terra.
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti estrema guèrra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venìa con una parte
Dell' oste, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove.
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli elefanti altre ne portan usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta,
Sol Brandimarte agl' inimici attende;
Pugnando sale, e alfine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s' attacca;
Salta su i merli, e mena il brando in volta.
Urta, riversa e fende, e fora e ammacca,
E di sè mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra l' uno all' altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico, che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia er' alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quegli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorìo e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio.
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un' onda viene alfin, ch' occupa il tutto;
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX.

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor, che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnéi s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII.

Con quel furor l' impetuosa gente
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

XXXIII.

D' uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti, d' urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti scorni, e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca Inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre, che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante, che intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta;
Si spererìa poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza; un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre cattivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, se in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tòrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibale e Jugurta di ciò fòro
Buon testimonj, ed altri al tempo antico;
Al tempo nostro, Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello, Alfonso, da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in sè stesso.

XLII.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S' indusse, che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S' attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante, e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

XLV.

D' abitazioni l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a capríoli, a lepri;
E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quíeti.

XLVI.

Quivi trovàr, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier, che in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno,
L' un re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire
Dovrìa Pompejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiòpi sudditi al Senapo,
Astolfo a tòrti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo,
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato, (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobj, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge;
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante àssai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta;
Ma non vuol tòrre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè in ciò gli par che l'onor troppo offenda.

LII.

Se a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
(Rispose) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, che in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
(Disse Agramante), o sia primo, o secondo.
Ben so che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza, è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice che in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
(Un' isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che li cinge, è circonfusa.)
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

LVI.

L'invito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino, in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito;
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè e a' compagni; chè sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra;
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra,
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E co' compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in sull'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi due guerrier dissi che tratti
S'erano fuor del marzíale agone,
Visto convenzíon rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra e legíone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanti mal cagione,
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che, se perjuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo,
Chi prima ruppe, o 'l re Agramante, o Carlo

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorsò,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire.
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall'altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Che, se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non si de' osservare
Quel, ch'era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

LXIX.

Torna verso Arli; chè trovarvi spera
L'armata ancor, che in Africa il trasporti.
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all'altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari cattiva.
Non si sarìa potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, che avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei che in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E per saperne il vero urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nassamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova;
La lancia abbassa, e chi li tien percuote.
E fa del suo valor l'usata prova.
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vide
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi, c' hanno in fuga vòlto l piede,
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e bracca e cosce;
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia che è paladin di Franca.

EXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

Se impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così dmandollo, e seppe come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some,
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma, perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea,
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice:

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermìas, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avrìa.
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena,
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma, per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

Fine del canto quarantesimo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XL.

I. *Magnanimo figliuol d' Ercle invitto.* Si veda la dichiarazione del cant 1, stanz. 3.

Portar—a Samo vasi. A amo si fabbricava gran copia di vasi, pera molta terra che vi si trovava attissima a ti lavoro.

Nottole a Atene, e coccodrili a Egitto. In Atene si trovavano molte noble, come nell' Egitto gran quatità di coccdrilli, animali anfibj del Nilo.

IV. *E quindici galee.* Il Muraori, dice tredici. Ma quindici le disse lo esso cardinale Ippolito nella sua descrizione etta latina da Celio Calcagnini, e tra le su opere stampata.

IX. *Divino*; indovino: alla lata.

XII. *Noti;* conoscenti.

Lagrimoro; lagrimarono: erminazione antica, e può dirsi col Cinnoni *Trattato de' verbi*, cap. 22, in tutto barbare mostruosa. Ma la rima è una giusta scu a' poeti, in opere grandi, per queste ed ltre licenze. Dante fu obbligato a servirsi de volte di *levorsi*, si levarono. Non mi pæ che l' Ariosto se ne valesse che tre volt con questa: e in poema di tanta mole non sio troppe.

XIII. *I sacerdoti,* ec.; ma niee più come Maomettani delle ossa di Mrlino, che 'l poeta chiamò *sante.*

XIV. *Cadì*; ministro subalten della giustizia de' Maomettani.

XVI. *Falarice*; specie d' aste da mano e da macchina. La descrizione si trova in Tito Livio, libr. 1.

XVIII. *Testugini—gatti—arièti*: strumenti da guerra, usati dagli antichi negli assalti delle mura.

XXV. *Ma dètro si diede*; si mise e si lanciò dentro: modo latino.

XXVI. *Affrepa*; taglia minutamente.

XXXI. *Cami Ocnèi*; campi Mantovani: da Ocno, fabbricatore di Mantova, come si è detto altrov.

XXXIII. *La città di Dite*. L' Ariosto ha seguito (comappare) la fantasia del suo maestro Dante il quale, *Infern.* cant. 14, vers. 78 e 134, ise un fiumicello d' acqua rossa, da cui si rmavano i quattro fiumi dell' inferno: e Fgetonte, uno di essi, era quello che con leue acque, dal sudetto fiumicello diramate, ccondava la città di Dite.

XLIV. *Tragli Afri*; tra l' Africa e l' isole Eolie, altrnenti Vulcanie, pel gran fuoco che da teri vi sbocca.

XLVII. *Dòia Pompejo i profùgi ammonire.* Pompeo (Impejo latinamente) dopo la sua disfatta neampi di Tessaglia, ritiratosi appresso Tolneo re d' Egitto, fu da costui assassinato eucciso.

XLVIII. *Cl diminuto*; diminuito; avea scemo il capo voce latina.

XLIX. *Di rro o di rame.* Prima di rame, e poi di fo usarono le armi da guerra gli

antichi. E l' uno e l' altro di questi metalli si trovano adoperati ad esprimere la sodezza e l' impenetrabilità d' una cosa.

L. *Corregge*; governa.

LV. *Circonfusa;* sparsa e bagnata all' intorno.

LXV. *Colei ch' aggira il mondo*; la Fortuna.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando, ed un fedele e vero
Servo di Cristo, al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte ed Oliviero,
E 'l conte Orlando fiero assalto han fatto.
È ferito Sobrino; e 'l re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

I.

L' ODOR, ch' è sparso in ben nutrita e bella
O chioma o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Che Amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L' almo liquor, che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice che già a Celti e Boi
Fe' passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III.

L' inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesìa sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D' alto valor, di cortesìa solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea,
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non l' ha voluto,
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesìa non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, (dice) signor, pace facciamo,
Ch' esser non può più la vittoria mia.
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesía.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette re, c' hai qui legati,
Lasci che in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re, chè gliel concesse il paladino;
E gli concesse ancor, che un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Rota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Sorgono altere e minacciose l' onde.
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque, ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale.
Tolto è il veder dalla piovosa notte:
La voce senza udirsi in aria sale;
In aria, che ferìa con maggior botte,
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte;
E in prora e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende.
Van per uso agli ufficj, a che son buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda,
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sovra l'onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù, par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia vòlto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto, al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa che, per troppo pondo,
Con tutto il carco andò 'l legnetto al fondo;

XX.

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Chè venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e 'l flebil grido uscìa.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera per forza di piedi e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disìo di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò in terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca.
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero;

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette, (e spesso il disse dopo)
Che Dio glie la mandasse a sì grand' uopo.

XXVIII.

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea, ch' avea Bajardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch' era inviolabile e affatato,
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, chè sel pose egli a lato.
A Bradimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse, che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovàr, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l'arme converrìan più fine,
Di cui l'usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d'arme e d'ogni d'arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele;
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grand' esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote;
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda:
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di levante
Primi occupàr; nè forse il fér senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte:
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differír la battaglia nell' aurora.

XXXVII.

Di qua e di là, fin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera, Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante, in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando, gli offería,
Se creder volea al figlio di María.

XXXIX.

Perchè sempre v' ho amato, ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete, ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono;
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia;
E men di tutti gli altri se col figlio
Di Milon, vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potrete,
Ma non perder già poco se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui:
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzìa vera
È la tua, e d' ogn' altro, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re, inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; chè, se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba, armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venìa l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori,
Ma che ritornerìa subito in Francia,
E a Carlo renderìa debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu che sentì, al fin del voto,
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l' animo indefesso;
Ruggier percote l' onde, e le rispinge;
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge,
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e alfin restàr nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero,
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D' aver esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

LIII.

Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual, la notte innanzi, avuto avea
In visíon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venìa l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori,
Ma che ritornerìa subito in Francia,
E a Carlo renderìa debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu che sentì, al fin del voto,
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l' animo indefesso;
Ruggier percote l' onde, e le rispinge;
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge,
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e alfin restàr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero,
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D'aver esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d'anni e d'astinenze afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor degno;

LIII.

Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch'ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual, la notte innanzi, avuto avea
In visíon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venìa l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè poi che battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori,
Ma che ritornerìa subito in Francia,
E a Carlo renderìa debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu che sentì, al fin del voto,
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza, e l' animo indefesso;
Ruggier percote l' onde, e le rispinge;
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio alfin l' arena attinge,
E dalla parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e alfin restàr nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero,
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D' aver esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d' anni e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d' onor degno;

LIII.

Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita,
Il qual, la notte innanzi, avuto avea
In visíon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e alfin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede,
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All' oriente, assai comoda e bella;
Di sotto un bosco scende fin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia che i panni e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier: chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzíon gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Sarìa, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che incinta di lui per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l' Adige e la Brenta, a piè de' colli
Ch' al Trojano Antenòr piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

LXIV.

E che in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: Este,
Signori qui, quando faràgli il dono,
Nel secolo futur, nominato Este
Sarà il bel luogo, con augurio buono:
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI.

Che in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco,
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa, però favella.
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel che in sè de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più, che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi;
Del gran rumor, che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando alfin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente:
Tra il marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si rupper l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia,
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tant' uom vede l'assalto,
Stretto nell' arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto,
Muggendo incontra, il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant' alto,
Vede salire, esser vorrìa all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in sulla spalla scende.

LXXVI.

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi;
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il pagan, gli starìa meglio innanzi:
Ma gli convien (chè mal si sente armato)
Spesso dar luogo, or d'uno, or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda,
Di quel Frontino, il cavaliero a cenno;
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venìa a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella;
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso e a Brandimarte e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera;

LXXXIII.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa,
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo e l'arnese
Venne fendendo in giù, ciò ch'ella prese:

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia,
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tòrre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier, per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada;
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, c'ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira, come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il re di Mezzogiorno.
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l re African d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso,
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte.

XCVI.

E se era altri ch' Orlando, l' avrìa fatto;
L' avrìa sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia; e 'l brando avrìa lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso:
Dalla percossa il conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avría tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gli l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio.
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tòrre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al Martir tuo fedele,
Che, giunto al fin de' tempestosi suoi
Víaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore, Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnìa e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.

CII.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che glie l' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l' ira,
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

Fine del canto quarantesimoprimo.

II. *L' almo liquor*, ec. il vino. Icaro, figliuolo d' Ebalo re de' Laconi, al tempo che l' uso del vino non era comune, nè conosciuto, volle farne bere a' suoi mietitori, i quali ubbriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il padrone, e l' uccisero. Questa favola l' accennò Luciano nel sesto *Dialogo degli Dei.*

Celti e Boi: popoli antichi della Gallia, i quali s' ingegnarono di passar l' Alpi, e venire in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e massimamente del vino.

Al tempo rio; nell' inverno.

VII. *Impedissi—remissi;* in vece d' *impedisse, rimesse:* per la rima.

IX. *Il gregge bianco.* I pesci furono detti da' poeti gregge, armento del mare e di Proteo. Il comparire de' pesci che si dicono *bianchi,* a fior d' acqua, e correrci e guizzarvi, è uno de' segni, secondo le antiche osservazioni, di vicina tempesta; e durano in ciò fare, quanto lo sconvolgimento dell' acque.

XIV. *Si lassa;* si squarcia; si stacca; s' apre. In questo significato non si trova notato nella Crusca. Lo dubito usato in tal senso nella sola Lombardia.

XV. *Il tempestoso verno*; forza ed èmpito di burrasca. I Latini a dir ciò si valsero d' *hiems.* Virgil *Eneid.* libr. 1, vers. 126, e altrove. La Crusca non diede a *verno* questo significato.

XIX. *Ccinito*; colui che nelle galere comanda alla ciurma, e soprintende alle vele.

XXVI. *So, che tutta l' istoria avete letta:* nel Bojardo, *Orlando innamorato.*

XLIII. *Di quel dragon, che l' anime divora;* il diavolo.

LIII. *Naulo*; nolo di navo: voce greca e poi latina.

LXII. *Ulto*; vendicato: voce latina.

LXIII. *Fra l' Adige e la Brenta*; parte del territorio Padovano.

Ida—Ascanio—Xanto. Ida è un monte vicino a Troja: Ascanio, lago e fiume della Misia minore, provincia che per detto d' Omero, fu a Priamo soggetta: e Xanto, fiume che nasce da Ida, ed è lo stesso che Scamandro.

Frigio Ateste; nome antico di Este, castello del Padovano, chiamato Frigio, perchè fu fabbricato da' Trojani, popolo della Frigia.

LXV. *Signori qui.* Così tutte le edizioni, eccettuatone quella del 1516, che forse legge meglio di tutte, *Voi signor qui*, in singolare, poichè in fatti non parla Carlo a più d' uno, ma al solo figlio di Ruggiero.

LXXXIII. *Camaglio*; parte dell' armatura intorno al collo.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

È la vittoria alfin del conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore;
La qual mentre egli pur va seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore,
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l' accolse.

I.

Qual duro freno, o qual ferigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà, che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per ingannno,
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patróclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò, che l' alma gita fósse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastìa in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito;
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean fosse punito;
Che, poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz' arme, fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circoncíso.

VI.

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando, Signor, parente, o socio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede,

VII

Qual Nomade pastor, che veduť abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giòcava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogn' altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò, fu il re Agramante;

VIII.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò la coda invido, o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo, giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo, ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il paladin si getta,
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L' elmo, che par ch' aperto abbia una accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avrìa con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al re dal paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè, Ligi; e qui finío.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udìr, che l' alma uscío;
La qual, disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodìa salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, mal era sofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea omai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea; nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E se 'l cognato non venìa ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente:
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; troppo gli era acerbo e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tòrre:
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberìa trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI.

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio, sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale objezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Sa mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanzi a quello invitto duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perc' ho più d' uno altrove che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poi che in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debbia più metter speranza:

XXV.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi, sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentìa tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda,

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E (quel sol che può far) le dà conforto.
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto;
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

XXVIII.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o medollo, che non senta caldo
Delle fiamme d' amor; dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quíete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Trai vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Alfine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' ajutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso;
Indi lo prega, che gl' insegni dove
La desíata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte a suo diletto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minacce per piegarlo,
Nè avuto avea già mai poter di farlo.

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe,
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione,
Che per negargli gia, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saría,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía,
Ch' era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta:

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de' casi d' amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altr' acqua, che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo;
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo.
Egli amò lei; e l' amor giunse al segno,
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio istrutto;
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Sull' audaci galée de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, chè s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potrìa i vestigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avrìa turbato il sonno, e tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma, sentendo che avea nel suo amor colto
Un Saracin ch' era a tutt' altri innante,
Tal passione e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d' una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola,
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basiléa si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura,

XLVII.

Mille occhi in capo avea senza palpebre ;
Non può serrarli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi, avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenébre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e magior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene ;
Chè, come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vène.
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra :
Colpi a dritto e a riverso tira assai,
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme, e sin nel cor l'agghiaccia :
Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
È quanto può, con sproni il destrier caccia,
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso, o a dritto ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Chè stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco;
Così sperando tòrsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tòsco:
E ne sarìa mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altero;
Così la sopravvesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che, senza consumarsi, ognora avvampa;
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo, o bene, o male.

LVII.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio, ed alla strada,
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e buj.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre al beneficio suo la vita.
Poi lo dimanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aïta;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch' un passo cresca
L' ombra, chè ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un' acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblío.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo:
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzo giorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente, e la sete e l' amore.

LXIV.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La boccà sollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch' ebbe d' amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ov' è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve,
Che Malagigi, un de' ministri sui,
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur che Dio dall' alta gerarchía
Gli abbia, per ineffabil sua bontade,
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conósce
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per ríaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse, il giorno seguente, a Basiléa,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna doveą
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre, e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge;
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Sul Pò si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero innanti,
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir, perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento:

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e féro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenìa tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, che un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala,
E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel che appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L' alte colonne e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che vi fòro
Da dotta mano in varie forme sculti;
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di due re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta di mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, che in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltéa
Sculto avea lor l'ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grand' arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l' armonìa lor dilettasse:
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizion, che agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè tòrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldéo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orféo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX.

Ed un, per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall'Austrine all' Iperboree case,
Via più, che per pesare il Roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesìa nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bèa vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timotéo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudàr gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era, di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna
Senz' oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne, non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna,
Ma non però, che a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di coralło,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso;
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal desìo cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, c' ha moglie a lato.

C.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosía
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Chè le secrete loro opre non sanno.

CI.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
(Come io credo che credi, e creder dei,
Chè altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, se in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

CII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto:
Chè, se a tua moglie esser fedel non caglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, che in bocca saglia:
Ma, se hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Che in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIII.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorrìa forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse.
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, signor, ch'io mi ripose,
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

Fine del canto quarantesimòsecondo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLII.

II. *Achille, poi che sotto ec.* Achille, veduto Patroclo, che coll' armi di lui era entrato in battaglia, ucciso da Ettore, non satollò la sua collera con la morte del suo uccisore, ma volle strascinare il cadavere a coda di cavallo attorno le mura di Troja.

V. *Dal popol la più parte circonciso.* Le squadre erano composte di molti Mori, e di Marrani.

VI. *Feggia*; fieda, ferisca.

VII. *Nomade.* È nome di mestiero, e non di determinata nazione, secondo il Cellario, libr. 3, cap. 14, dedotto (allo scriver di lui) *à permutandis pascuis.* Ma se fu nome di popolazione, lo fu di molte, trovandosi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altre. Sempre però di professione furono pastori, come dimostra la greca significazione di tal vocabolo.

VIII. *A cui lasciò la coda.* Tutte le edizioni non leggono a un modo questo verso. Le due del 1516 e 1532 leggono, *A cui lasciò alla coda*; ed altre, come abbiamo seguito in questa, *A cui lasciò la coda.* Ma nell' un modo e nell' altro è non poco oscuro il sentimento del poeta, il quale è probabile che si servisse d' una frase comunemente usata a' suoi tempi nelle cacce di uccelli da rapina, frequentissime allora in Italia, e massimamente da' duchi di Ferrara; e che fra noi se ne sia perduta l' intelligenza coll'

essere andate quelle cacce pienamente in disuso.

IX. *Trunoo*; corpo senza testa.

XIII. *Occaso*, qui morte, per metafora.

XIV. *La mia Fiordi* . . . . ; e *Ligi* nel verso seguente. Bellissima innovazione, e degna dell' Ariosto.

XXII. *E in amor tutta s'induce*; s' empie tutta d' amore, s' inclina ad amare.

XXXI. *Sa, che sol per Rinaldo.* E qui, e nelle stanze 32, 35, 36, 37, e 61, si accennano cose già narrate dal Bojardo nel suo *Orlando innamorato.*

LVI. *Delibra*; per delibera.

Libra; da librare, lanciare misuratamente: maniera latina. La Crusca non l' accenna in questo senso.

LXIII. *E nel fiorito verde a rosso e a giallo*; e nella verdura fiorita a diversi colori, secondo i fiori diversi che vi sono nati.

LXVI. *Ma buono, o rio demonio.* I Greci usarono la voce *demonio* a significare spirito così buono, come cattivo.

LXVII. *Per riaver Bajardo tutta fiata.* Così l' edizione del 1532; e amò meglio il poeta di fare di tre sillabe *riaver* e *fiata* di due, per gli esempj di Dante e del Petrarca.

LXXVI. *Quanti agi sotto La cava terra*; cioè i luoghi sotterranei, che per li comodi e servigi bassi di cucina, o ad altro uso, sogliono fabbricarsi sotto i palagi.

LXXX. *Corno d' Amaltèa*; l'abbondanza.

Murmure; mormorìo: voce latina.

LXXXI. *Che con la bocca aperta.* Qui vuol dire che stando le *due immagini a bocca aperta*, in quella forma che aperta la tiene chi canta, mostravano che di cantare si dilettassero; e che l'atteggiamento in cui erano scolpite, le esprimeva intente a lodare le immagini di quelle donne che portavano sulle spalle, come se fossero non già le immagini, ma quelle persone e vive e vere che rappresentavano.

LXXXVIII. *Anfriso*; fiume della Tessaglia, dove Apolline pascolò gli armenti di Admeto.

LXXXIX. *Via più, che per pesare il roman auro, Di che perpetuo nome le rimase.* È volgare opinione, che da ciò Pesaro avesse il nome di *Pisaurum*. Questa opinione derivò a noi da Servio, che la inserì ne' suoi *Commenti a Virgilio, Eneide*, libr. 6, vers. 25. Non dovea premere all' Ariosto (come a poeta) che ciò fosse vero, e nulla giova il cercarlo. Dirò solamente che per provarlo una favola, non basta il provare che quella città fosse costrutta prima del fatto de' Galli: Servio nol nega: bisogna che prima di quel fatto avesse il nome di Pesaro. Provato questo, o Servio ha fallato, o in Servio sono state intruse queste parole: *Quod cum illìc appendisset, civitati nomen dedit: nàm Pisaurum dicitur, quod illìc aurum pensatum est.* Si deve credere, che prova non manchi.

XC. *Nel regno di Monese, e in quel di Juba*;

i regni de' Parti e de' Mauritani, indicati co' nomi de' due che vi dominarono.

XCI. *Qual fe' il cavallo alato*; Pegaso cavallo di Bellerofonte, finto da' poeti con le ali, il quale coll' unghia fece sboccare da terra il fiume Ippocrene. Altri dissero che questo prodigio accadesse in Parnaso, altri che in Elicona, monti ambidue nella Beozia, consacrati alle Muse. Il poeta gentilmente si astenne dal determinarsi o per l' uno o per l' altro.

XCII. *Il fiume, ove sudàr gli antichi elettri*; il Po.

XCV. *Sol questi duo l' artefice avea occulti.* Si figurarono alcuni, che di sè stesso, e della donna da sè amata, intendesse di parlare il poeta.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Col cavalier ragiona il paladino,
Ma far la chiesta prova in sè gli ha tolto.
S' accomiata egli poscia, e 'l suo cammino
Piglia per barca, e inver Ravenna è vòlto.
Giunge poi finalmente, ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il vecchio, che Cristian fece Ruggiero.

I.

Oh esecrabile avarizia, oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio
Che ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Che unir tesoro; e questo sol gli preme;
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre;
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarìan chiari e illustri.

IV.

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblìo;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
Che a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino,
Che ad assaggiare il vaso fu vicino.

V.

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorrìa trovar cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova:
Che poss'io migliorar, per farne prova?

VI.

Potrìa poco giovare, e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so se in questo io mi sia saggio, o stolto,
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto;
Sete non n'ho, nè vo che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Che al primo padre l'arbor della vita.

VII.

Chè, come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

VIII.

Qui Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro a suo piacere
Disse che si potea porre a giacere;

IX.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto;
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

X.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

XI.

Così tosto, com' ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermide restosse.
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

XII.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco,
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

XIII.

O città bene avventurosa, (disse)
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto!

XIV.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne;
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

XV.

Altra fiata, che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera;
Sì che, veduta lei, non sarà chi oda
Dar più alla pàtria di Nausicaa loda.

XVI.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederìan l'Esperide alle piante,
Ch'avrìa il bel locò d'ogni sorte rara;
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v'avrìa con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido:

XVII.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avrìa sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potrìa senza chiamar di fuori aíta;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

XVIII.

Così venìa Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea:
E tuttavìa l'umil città mirando:
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studj?

XIX.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesìa, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

XX.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia,
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcun abbi.

XXI.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre della Fossa, e di Gaibana.

XXII.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa;
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone,
Col lito ove Santerno il capo pone.

XXIII.

Allora la Bastìa credo non v'era,
Di che non troppo si vantàr Spagnoli
D' avervi su tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n' hanno i Romagnoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Che a mezzodì presso Ravenna il porta.

XXIV.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesìa ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi, mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

XXV.

Quivi non era Federigo allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera,
Come fèr già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

XXVI.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise,

XXVII.

Muta ivi legno, e vèrso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi,
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi.
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

XXVIII.

Giunse, ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sull' arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

XXIX.

Tener non potè il conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli,
Nè men Rinaldo, quando sì diviso,
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

XXX.

La consolazíon, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgàr la cosa certa.

XXXI.

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrìan fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando,
Sì che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

XXXII.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse:

XXXIII.

E parea dir: Put hammi il signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl' io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

XXXIV.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn' altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

XXXV.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano, ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote.
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talor che 'l demon rio percote;
O come s' ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

XXXVI.

Or questo, or quel pregando va, che pòrto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fèra;
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era,
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera;
Or vuol passar il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

XXXVII.

Deh! perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai;
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato ajuto.

XXXVIII.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto cólto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

XXXIX.

Se pure ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati;
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

L.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah, Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh! che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, c' io non perdo anco il resto?

XLI.

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Che a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

XLII.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

XLIII.

Con fresco vento, che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno:
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

XLIV.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

XLV.

Quivi Bardin, di soma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funèbre,
Che, pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugosa pelle.

XLVI.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro, o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

XLVII.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo!
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno;
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E che a tanta letizia io non son teco;
Non già, perchè qua giù tu non sia meco.

XLVIII.

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grand' è il mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perchè ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

XLIX.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s'hanno!
Quanto l'imperio, e la cristiana chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

L.

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a' nemici, e di spavento!
Oh quanto Paganìa sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento.
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

LI.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch'oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donàr, del tuo signore.

LII.

Queste parole, ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri Cherci seguitando
Andavan, con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto, Dio pregando,
Che gli donasse requie tra'beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d'ogn'intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

LIII.

Levan la bara, ed a portarla fóro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la coprìa, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

LIV.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri, tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sino a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co'paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

LV.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferètro,
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrier, a chi fur tolti, aveano i segni.

LVI.

Venìan cento, e cent'altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguìa Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi, e rossi e mesti.
Nè più lieto di lui Rinaldo venne.
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

LVII.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andàr non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

LVIII.

Fu posto in chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe ELEISONNE,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un'arca il serbàr su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

LIX.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte.
Innarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe'le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall'Africano lito:

LX.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri,
Nè per far sempre dire ufficj e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe'sua vita in quella.

LXI.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande,
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuol un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

LXII.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatta avean dall'isola partita,
Ove i Ciclopi avean le antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

LXIII.

Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier si avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura;
E quello udìano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

LXIV.

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio un eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio, o per aìta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a'ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce:

LXV.

E che non denno dubitar, andando
A ritrovar quell'uomo, a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

LXVI.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi, ajutando servi e galeotti,
Declinano il marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio; ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

LXVII.

Il servo del signor del paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo cognato ajuto,

LXVIII.

Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina istrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore;

LXIX.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, Figliuolo, e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

LXX.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente,
E domanda, con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

LXXI.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe,
E molto in fede e in devozione accrebbe.

LXXII.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed òra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

LXXIII.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, che ogni sapor di starne
Pose in obblìo, poi che avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fèr tutti.
Poi che alla mensa consolati fóro,
Di molte cose ragionàr tra loro.

LXXIV.

E come accade nel parlar sovente
Che una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

LXXV.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire:
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi che a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesìa e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

LXXVI.

E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perchè esso più degli altri ... io 'l serbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorrete udire.

Fine del canto quarantesimoterzo.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLIII.

VII. *Un tomo*; tombolo: propriamente caduta a capo in giù. Qui caduta semplicemente.

XI. *Ove le corna il Po iracondo abbassa.* Finge il poeta che il corso del Po, come era a' suoi giorni, lo fosse al tempo della sua favola. Per altro è tenuto per vero da quanti hanno scritto, che quattro o più secoli dopo Carlo magno tardasse il Po a rompere alla sinistra, poco sotto alla Stellata, e formasse quel ramo che si dice Po di Venezia; il quale poi, per l' interramento dell' antico alveo, che andava a Ferrara, riscosse, e ritiene ancora tutte le acque di quel fiume.

XII. *Di Tealdo Ambe leroc che.* Fu castello nell' estrema parte della città di Ferrara a Ponente, sulla sinistra del Po, fabbricato da Tealdo da Este intorno all' anno 970.

XIV. *All' isoletta, Ch' alla cittade è più propinqua*; isoletta chiamata Belvedere, che a' tempi del poeta era deliziosissima per le sontuose fabbriche e giardini, e per gli animali terrestri e volatili di molta rarità che Alfonso I. vi raccoglieva e conservava.

XV. *Girata col Monton la quarta sfera.* L' anno astronomico comincia dall' ingresso del Sole nel segno d' Ariete.

Non sarà chi oda Dar più alla patria di Nausicaa loda. Nausicaa, figliuola di Alci-

noo re di Feacia, paese fertilisimo ed amenissimo, secondo le lodi gli diedero Omero, *Odissea*, libr. 6, e Marziale libr. 46, ep. 4, e altrove.

XVI. *Udì che di bei tetti posta innante Sarebbe a quella sì a Tiberio cara*: l' isola di Capri, dove Tiberio imperadore si ritirò, e visse per quindici anni, ornandola di superbi edificj, de' quali rimangono ancora le ruine, per contrassegno di quello che furono.

Esperide; orti amenissimi in un' isola del mare Atlantico, famosi appresso i poeti che mille favole ne hanno scritte.

Circe; figlia del Sole, e maga assai celebre, che trasformava in bestie quegli uomini che a lei capitavano.

Ara; porcile: voce latina, *hara*.

XVII. *E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe Padre*, ec. Alfonso I. figlio di Ercole I. e padre d' Ercole II. duchi di Ferrara.

XIX. *Di sì picciol Borgo*. Si figurò il poeta che a' tempi della sua favola fosse Ferrara un *piccol borgo* a confronto di quel che fu poi: e probabilmente non era di più: nè so autorità che persuada intorno alla verità de' racconti che ce ne fanno gli storici d' essa, lontani per troppi secoli dà que' tempi.

Assorgo: qui vale, alzarsi in piè per onore d' alcuno che sopravvenga: voce latina, *assurgo*.

XXI. *Lógoro*, strumento a guisa di due ale d' uccello insieme accoppiate, del quale si

servivano gli uccellatori a richiamare il falcone, che s' ingannava al vederlo di lontano, credendolo un pollo od un colombo offertogli per sua pastura.

XXIII. *E quindi a Filo;* villetta del Ferrarese sulla sinistra del Pò di Primaro, da sette miglia sotto ad Argenta. Si nota, non già per merito di quel luogo, il meno memorabile di tutti i nominati in questo viaggio di Rinaldo, ma per levare l' occasione ad ogni equivoco.

XXIV. *Cavallari*; guide di cavalli.

Arimino passò; passò oltre Arimino senza fermarvisi. Così dicono le più volte nominate prime edizioni: ma le assistite da' correttori gli fanno dire, *A Rimino passò*, e danno un senso contrario all' intenzione del poeta, cioè che in Rimino si arrestasse Rinaldo, e vi passasse la notte; e levano in conseguenza il buono e facile significato ai due versi seguenti.

XXVI *Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende.* Il verso della prima edizione è questo: *E dalla foce che 'l Metauro fende.* Ho fatto diligenze per sapere di quel *Gauno*; ma uomini anche dotti di que' paesi non ne hanno notizia. Sarà forse un piccol fiume che ha perduto il suo nome, o glie l' hanno guasto quegli abitanti, poichè per l' ignobilità sua non ebbe la sorte di esser notato da' geografi, nè da scrittori d' altra maniera.

Alla cittade; Trapani in Sicilia: si veda Virgilio, *Eneide*, libr. 3, in fine.

XXX. *Alle frutta*; a cosa già terminata: metafora molto nota ed usata.

XXXV. *Menade*; Baccante donna che appresso gli antichi Gentili celebrava i notturni misterj di Bacco, scorrendo, come pazza e furente, a suon di corni e di zuffoli.

XXXVIII. *Ogni modo*; per *a ogni modo*; ciò non ostante.

XL. *Dammogire*. Così chiamò il Bojardo, nel suo *Orlando innamorato*, libr. 2, cant. 11, la città capitale del regno di Brandimarte. L' autore delle *Dichiarazioni all' Orlando furioso* dell' edizione del Bindoni, fatta a Venezia il 1542, da me veduta, prende *Dammogire* per un verbo che significa *regnare*, ma non dice di qual lingua.

XLII. *Ed altrettanto*; e ugualmente: avverbio.

Verso il monte ne va, che fa col foco Chiara la notte, e il dì di fumo oscura; Mongibello.

XLIII. *La taciturna Diva*; la Luna, detta così, perchè splende di notte, quando le cose sono quiete.

LI. *Quei Decj, e quel nel Roman foro assorto*. I Decj, padre e figlio, per salute della patria si votarono agli Dei, e s' esposero alla morte. M. Curzio si precipitò in una voragine apertasi nella piazza di Roma, per salvarne la città. Parlò di costoro Tito Livio.

Quel sì lodato Codro dagli Argivi. Codro fu l' ultimo re d' Atene, che per salvare la

libertà del suo popolo, si fece ammazzare da' Doriesi nemici. *Giustino*, libr. 2. Qui Argivi, non per gli abitanti d' Argo, ma per i Greci si vuole intendere.

LII. *Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati*, ec. Qui descrive l' esequie di Brandimarte, ma più il funerale fatto ad Ercole I duca di Ferrara, e padre del cardinale, che morì in gennajo del 1505, e a cui si accomodano meglio le circostanze della funzione.

LVI. *Suffusi*; sparsi, bagnati: voce latina.

LVII. *Che vi furon strutti*; consumati, abbruciati.

LVIII. *E poi che dalle donne Di lagrime e di pianti inutil opra*, ec.; le prefiche, tanto adoperate dagli antichi ne' funerali. Girolamo Baruffaldi compose di queste donne un trattato, che merita d' esser letto.

Eleisonne; il salmo di David, *Miserere*, che in greco comincia con tal parola, e che si suol recitare nell' esequie.

LIX. *Inmarrar*; impegnare, incaparrare, come si disse altrove.

LXI. *Galerana*: questa ne' romanzi ebbe nome Galeana.

LXII. *Attrita*; consumata.

Ove i Ciclopi avean le antiche grotte; la Sicilia, la quale, secondo Virgilio, *Eneide*, libr. 3, fu da' Ciclopi abitata.

LXVIII. *Con gran baldanza*: qui in senso di

virtuoso coraggio ispiratogli da lume sopranaturale.

LXX. *Di fede attrito*; penetrato e vinto dalla fede.

Iniziarsi; essere ordinato, essere ammesso: voce latina.

LXXII. *Ed òra*; prega: pronunziato con l'*o* largo: voce latina.

Morta gora; canale d'acqua morta: pronunziato pure con l'*o* largo. Dante, nell' *Inferno*, cant. 8, chiamò la palude Stige, *morta gora*. Qui l'Ariosto l'ha trasportata, con bella figura, a significare la mortal vita presente.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poi che della fella
Nemica oste la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi,
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien, che tra Principi e Signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual le apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto, più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) dell' amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avrìa fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fino alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta,
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potrìano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riverìa Ruggiero;
Sì, perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì, per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne increbbe forte
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo.
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò che a voi nol celi)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l' un, ne l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran che approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean che Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator Greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor del gran domíno.
Se n' era per valòr che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto, acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente,
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avrìa sì gran parente:
Pur, per molto rispetto, che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo, lontan dal padre, quella
Pratica imperíal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d'Orlando,
E degli altri, ch' avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l' eremita instando;
E crede veramente che piacere
Debbia ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandàr più d' un messaggio,
Che sì gli stimulàr della partita,
Che a forza si spiccàr dall' eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise a canto;
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper, che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gli la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio alfin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prege, nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieto s' ebbe;
Vedendo, che sicura dall' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata, che i pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea 'l figliuol d' Uggiero,
Di cui (nuovo miracolo) le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero,)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion, tutte partita
D' Africa fèr le Nubiane schiere:
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e torbid'Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Che uscir di mezzo dì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa l' onde e leva in suso,
E ruota fino in ciel l'arida sabbia:
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venìr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai che Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso:
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso;
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E che all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì, che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso,
E ne stava col cor lieto e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e con la propria donna
Fuor delle mura, in compagnìa di belle
E bene ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini, e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri, d' amor segni evidenti.
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finìr gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentàr Ruggiero;

XXX.

E gli narràr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggiér vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI.

L'Imperator, Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a paro a par seco venire,
E di ciò, che a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era alle Fede;
Chè, tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fuor d' alto si spande,
E sopra e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni e da finistre, amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' Liberatori dell' Impero.

XXXIV.

Fra il suon d'argute trombe e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonía,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo, che a pena vi capía,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnía
Con tornamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti, attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fe' sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Chè in presenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea,
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figliar maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggiero, il qual, non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa.
Nè sa, che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon, la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza, imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un jota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiura dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrischia a contraddire;
Chè l' ha in tal riverenza e in tal rispetto,
Che non potrìa pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terrìa gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre, Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde.
Poi quando è in luogo, ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altre straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Ahime! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio, più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi;
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
È sol quanto egli dètti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io caderò in errore;
Ma, se offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore?
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede,
Ed hollo tratto alfin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinnova
Il mele ogn' anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello,
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale, e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede,
Che a sua possanza è raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Che nè papi, nè re, nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono;
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

LI.

Questo volgo, per dir quel ch' io vo' dire,
Ch' altro non riverisce, che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII.

Ma, se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero e al re Sobrino,
Che farò? Vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh! che farò? Farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o saggio.
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio;
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento:

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa;
Ma, quando Amone uccida, o faccia, o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah, non per Dio; più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir, ma vo' che moja
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioja;
Io vo' che moja egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa,
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè, più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende, che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere;

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento e 'l mar percuote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' Alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il domìn ho dato
Di me, che forse è più, ch' altri non crede.
So ben, ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re, nè imperator possiede.
Nè vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a tòrre:

LXIV.

Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer, che in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch' una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può, ma non, ch' altra figura
Prenda, che quella, ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste, altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato fosse mille volte morto.
Ma, quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo;

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorrìa molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch' io bramo dall' altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano, ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

LXXI.

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stèsse con l' animo quíeto,
Chè farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia;

LXXII.

I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più che a Leone aspira;
E presti, per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude dalla corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Questa era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì, che a ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che pòsto guardia non l' avièno,
Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte,
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggier, s'avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella,
Per astuzia d'Amon, tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Pòsto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha in timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia, o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoja, e sia, d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita, e 'l regno insieme.

LXXVII.

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque tòrre
L'aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnía,
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva;

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta.
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Constantin v' è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l' imperio Greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito de' Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume, il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contra uno, ed hanno
Navi co' ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occùlto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito ave.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua, di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando, cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero,
E, poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avéan testa;
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltàr le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino, e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro, e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio;
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, ànche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che, tornando ardito,
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vòlto.

LXXXIX.

Leone Augusto su un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto,
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco, che scopriva il tutto)
Al cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose, e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia, per punire i Greci, un agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrìan molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avrìa voluto.
Gli sarebbe, per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, sè ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia;
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perchè all' amor più tira
L' alto valor, che quell' offesa all' ira.

XCIII.

Ma, se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri: ma la buona sorte
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai, che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta,
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi:
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avrìano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina;
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, chi 'l tocca: chè toccar divina,
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano,
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tòrsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

XCIX.

Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa, dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, (chè lucea la luna)
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol, vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui, senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

XI.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea, per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pe' Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel signor cosa, che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

Fine del canto quarantesimoquarto.

XII. *Costantino.* Fu imperatore di Costantinopoli: ebbe un figlio nominato Leone. Questo Constantino depose Irene sua madre, e nel primo anno del suo impero fece guerra co' Bulgari, e restò perditore. Questo è istoria. La novella di Bradamante data in moglie a Leone, e Ruggiero ito in soccorso a' Bulgari, è finzione.

XVIII. *Noio:* è il vento di mezzogiorno propriamente detto: qui per vento semplicemente.

XXI. *Uterino*; dell' utre. L' Ariosto si finse di pianta questa parola, la quale piuttosto da *utero*, che da *utre*, pare che derivi.

XXXIII. *Mimi;* buffoni.

XXXIV. *Pifare;* pifferi: la Crusca ha *pifferina*, non *pifara*.

Personaggi e farse; mascherate, comici. *Farse*, specie di commedia imperfetta, nè a sufficienza disposta nelle sue parti di qualità e quantità.

XXXVII. *Che manchi un jota*; lettera greca: dicono gl' *Italiani*, che manchi una sillaba.

LI. *Ch' altro non riverisce, che ricchezza.* Quel primo *che* è inutile affatto, e rende oscurissimo il buon senso di questa stanza: si lascia però, perchè così trovasi in tutte quante le edizioni antiche e moderne: ma quanto più chiaro sarebbe il dire, *Altro non riverisce che ricchezza!*

E più in questo; cioè, il volgo, che di niun' altra cosa fa stima che di ricchezze, più

ancora che in tutti gli altri affari e occasioni, le stima nel fatto de' matrimonj.

LVI. *Proserpina a Piritoo.* Piritoo, disceso in compagnìa di Teseo all' inferno per rapire Proserpina moglie di Plutone, fu ucciso e fatto in brani dal Cerbero,

LXXVI. *E sia, d' Augusto, Divo.* Allude alla superstizione degli antichi Romani, i quali credevano che i loro imperatori, dopo la morte, salissero al cielo, e in tanti Dei si convertissero. Qui Ruggiero parla per ischerno, dicendo di voler fare di Leone Augusto, un Divo coll' ammazzarlo.

LXXVII. *Ma un candido Liocorno.* Se questa insegna non fu di Foresto d' Este, come fu scritta dal Pigna nella sua Storia, libr. 1, fu però da' principi Estensi anticamente usata, e assai prima che altri la facesse sua: e in più luoghi anche pubblici di Ferrara si vede scolpita in marmo ne' capitelli e ne' basamenti di colonne e di pilastri di antico lavoro, e d' opera degli Estensi.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso, da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto.
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l' insegne di Leone accinto,
Tosto poi vuol perciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir, Marfisa ogn' arte adopra,
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

I.

QUANTO più sull' instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria, in un dì, nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa rota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e 'l re Luigi al nostro;

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Sant' Albino,
E giunto al suo nemico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio,
Non molto innanzi, il gran Mattia Corvino.
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vide per gli esempj, di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier, per la vittoria, ch' avea avuto
Di Leone, e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnìa, senza altro ajuto,
Di potere egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e 'l padre.

VI.

Ma quella, che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi e scorni,
Dal cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier, ch' avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi starìa la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione,
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato.

IX.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete
Si meraviglia; e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogn'altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar la porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto 'l mondo insieme.

XIII.

L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
(Dice con lieta e con sicura faccia).
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo sarìa; così n' è certo, e gode
L' imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefizj, e seco averlo in schiera:
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
(Diss' ella) signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre, che stato t' è nipote, vedi,
Quanto t' amò, vedi, quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi, s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi, che per pietà del nostro duolo,
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è sforzato alfin di contentarla;
E così comandò, che si facesse
Colûi condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente, con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tórre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo sarìa questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avrìa, per dargli ajuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizíon contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda:

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, alfin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli, e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla donna, al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che, senza domandar, le ne sia detto.
Si sa, ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè, partendo, ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira, oh come teme,
Sentendo, che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblìo se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, Che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa; ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si vòlta.
Pure all' opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosìa e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, (dic' ella) e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio:

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E pòsto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella;
Ch e impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh! avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto;
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosìa sarei,
Ch' ad ora ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar, ch' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà 'l lume sì tosto
Agli occhj miei del tuo viso giocondo,
Contr' ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte (o Ruggier mio) del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh! torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m' ha morta.

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh! torna a me, Ruggier, deh! torna prima,
Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come, la notte, ogni fiammella è viva,
E riman spenta, subito che aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh! torna a me, deh! torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
Così qualora avvien, che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX.

Deh! torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce primavera.
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c'ha perduto la compagna:

XL.

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente, che potea.
Oh quanto, quanto si dorrìa più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazj, e non usate pene,
La suprema Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E che gli mette in cor, come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
(Non che sappia però, che Ruggier sia)
Mosso da quel valor, ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo alfin trova la via
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier, pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all'estremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cateratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno pòsto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo, e men discosto.
L'avrìa in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz'altro ajuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempremai vi sia restituita
Che la vogliate ríavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
Che ríaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli farìa intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si sarìa, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avrìa causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

LI.

Riman di tanta cortesìa Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che, mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo, tutto era ōdio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, ed altro non disìa,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesìa.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch'avea fatto il re di Francia;
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa 'l nome anco,
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco;
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l'una disporre;
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenza del Greco assai potea;
Ma più dell'eloquenza potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere sciolto;
Sì che, quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima, ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora;
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O, se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora:
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie:

LX.

Perchè ha promesso, contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, o quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino,
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe'il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L'ebbe il re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo cortese:
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse: non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalìa,
E poi d' Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solìa;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzìa,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr' asta, che incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII.

Chè lo potria la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle;
Chè ben sapea che contro a Balisarda
Sarìa ogn' usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi avea Leon, s'ha messe indosso,
E l'aquila dell'or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente e grande e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

LXX.

Era la volontà della donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga,
Chè, se Ruggier la sua spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue che sozzopra volve
L'ondoso mare, o leva in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento;
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede,
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là, s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta; or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, che entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull' avviso e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto il dì non avea ancora rotte:
Come colui, ch' al lavorìo che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e 'l dì gli manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben, ch' uccider te, prima che lui
Vorresti; chè di te so che più l' ami.
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

LXXXI.

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero,
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più, fraternamente al collo,
E poi, tràttogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre;
E non s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martíre.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh! s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi vòlto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m' abbia offeso, ed in miseria vòlto,
Io m' ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque io debbo e voglio
Ogni modo morir; nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol, che allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade;
Ma quando ella saprà, ch' avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova, all' apparir del nuovo Sole,
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti;
E perch' è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche, e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, (gli disse) se a me stèsse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s' ode.
Se ti fûr par nell' altre parti buone,
Di questo so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch' alla più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile e valorosa e bella,
Sì caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah! perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella,
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove,
(Ch' altri non è che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, alfin la morte
O col veneno, o con la spada darsi:
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh! Ruggier mio, (dicea) dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro sarìa di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza, che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno;
Ma dell' audacia mia m' ha Dio pagata,
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo avuto;
So che incostante io mi farò tenére,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto;
Ma nè la prima son, nè la sezzaja,
La qual paruta sia incostante, e paja.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai nuovi:
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanza giovi:
Pur ch' io non sia di costui tòrre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre, che interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

CIII.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier, era
Fatto gran torto, e nol volea patire
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Che in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri tòrre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo, con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Chè se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito: ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Chè presupposto, (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo voglia anco
Venir del detto suo, per questo, manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro, o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde;
Così un romor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più, per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito:

CXIV.

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il cavaliero
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguìr, nè nuova se n' avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella
Da presso e da lontan per ritrovarlo:
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avrìa avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

Fine del canto quarantesimoquinto.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLV.

I. *Di questo esempio è Policrate, e il re di Lidia, e Dionigi.* Policrate, tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese; ma all' ultimo fu vinto, preso, e morto in croce dall' armata di Dario. Creso, re di Lidia, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro, corse pericolo d' esser bruciato vivo. Dionigi, tiranno di Siracusa, dal suo prospero stato, passò alla condizione di fare il maestro di scuola per guadagnarsi da vivere.

II. *Servio e Mario e Ventidio.* Questi hanno mostrata la volubilità delle umane avventure coll' esser sublimati, da un' infima e servil condizione, alla suprema di re e di consoli.

III. *Il re Luigi, suocero del figlio Del duca mio;* Luigi XII re di Francia, padre di Renata, che fu moglie d' Ercole d' Este, prii mogenito di Alfonso I duca di Ferrara.

LVII. *La fascia che cinge l' alma;* il corpo.

XCII. *Quel destrier—Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.* Pegaso, che, secondo i poeti, volò in cielo, e fra le stelle ebbe luogo.

XCIII. *Cillaro—Arione;* due cavalli famosi appresso i poeti, il primo di Castore, l' altro di Adrasto.

C. *La sezzaja;* l' ultima.

CII. *Cimmerie grotte.* I Cimmerj furono popoli dell' Asia, vicini al Bosforo sulla Palude Meotide, oggi Tartari Precopensi; i quali, per l' aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolose, rare volte veggono il Sole: per il che favoleggiarono i poeti, che tra essi facesse la notte dimora, quando per noi è giorno.

Notturno; Dio della notte, di cui fa menzione Plauto nell' *Anfitrione.*

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon, trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto a pieno,
La sua donna gli cede; onde accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in seno.
Sol tanta gioja il re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e bestemmiando Dio,
Varca sdegnoso d' Acheronte il rio.

I.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti scioglier spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino, ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di che amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia, c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in sull' estremo corno.
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

IV.

Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco.
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco.
Con Ricciarda da Este, ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia, dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa, col suo valor, sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperiali o regj
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando, superbo della Gallia doma,
Cesar fu in dubbio s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che, piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine;
E le Torrelle, con le Bentivoglie,
E le Visconte, e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda;

VIII.

Giulia Gonzaga, che, dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pure ogn'altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna, che le fe' lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa, con non più visto esempio,
Mal grado delle Parche e della Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino ; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardìa, quante il paese Tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s'io non ho l' occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l' unico Accolti.

XI.

Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo:
E ciascun d'essi noto, (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso, e 'l Molza, e Florian Montino,
E quel, che per guidarci ai rivi Ascrei,
Mostra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Cammillo; e par, ch'anco io ci scerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e il Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnìa, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duò Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito; ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo; l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino,
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mòstro.
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s' è messo
Fuor delle donne, e forse si consiglia
Col Barignan, c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggo sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desìo,
Giacobo Sannazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, che insieme
Con gli Acciajuoli, e con l' Angiar mio, sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzza il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

XIX.

Fa Vitfor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or c' ho proprizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venìa.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte,
Ruggier tra le scure ombre vide pòsto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda, fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

XXII.

Il qual mandato l' uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesìa dentro e la bontade
Ben corrrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che, s' ajuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti;
Il più bello e gentil, che al mondo stato
Mai sia, di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesìa, c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, (e non fèr gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovàr, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Che in piè a fatica si sarìa levato
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l' elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
(Non pur si duole) e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasìa, che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martíre;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme, che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

XXX.

Leon, con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Sè la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol, che celar t' abbi voluto
Da me, che sai, s' io ti son vero amico;
Non sol dipoi, ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora, ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nemico;
E dei sperar, ch' io sia per darti aíta
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch' alfin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, (disse alfin) quando saprai
Colui, ch' io son, (chè son per dirtel ora)
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io mora.
Sappi ch' io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch' ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
Tua cortesìa mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe' ch' esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La donna, ch' altrettanto sarìa, il mio
Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disío,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, che insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senza anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto.
A statua, più ch' ad uomo, s' assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesìa questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggier egli, che Ruggier, patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesìa gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avrìa pòsto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più innanzi passi
L' odio, ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avessi, come or n' ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E se allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obbligato,
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato!
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, che a me costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi
Che possa, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, c' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalier oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

XLV.

Queste parole, ed altre soggiungendo,
Che tutte sarìa lungo a riferire,
E sempre le ragion redargüendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe' tanto ch' alfin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai,
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI.

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti giunser, chè più via
Non fèr di mezza lega, a una badía;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò, che la passata sera
L' ambascería de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazíon, la qual s' avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, chè si credea
D' averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

L.

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l' avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

LI.

E, che venuta era la nuova certa,
Chè 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta.
Chè poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone, appresentossi a Carlo magno.

LII.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna fóro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se ben inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno,
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
Se aver la dèe chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi, o ch' arrivi al suo segno.
Ed è qui presto, contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

LVI.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' a pena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che, senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, istando
L' iniqua moglie, avea il veneno pòrto,
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avría morto;
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima, Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo;
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo:
Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch' eran presenti,
Come la gagliardía, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto.

LXII.

Sì che essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avría fatto,
Di prigion egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesía, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lei fatto Ruggiero avea,
E come poi, da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire: e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea:
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch' asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol, che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinione;
Ma fa ch' egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone;
E per padre e per suocero l' accette,
E così Bradamante gli promette;

LXV.

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta;
Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla piéta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia;
Benchè di quella forza, ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, Grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidiosi e grami;
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonìa tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il guerrier forte
Del liocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgherìa il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo Stato;
Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi se 'l suo re ponno aver seco,
Speran di tòrre a lui l' imperio Greco,

LXXI.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leon Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stèsse,
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domíno,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per esser capitan delle sue squadre;
Chè d' ogni terra, ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far ch 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel signor non parrìa uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire,
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sarìano state
Le innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine,
Tanti signori, e ambascerìe mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tendé e frascati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga:
Dell' avvenir presaga, sapea, quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Pòsto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo teso in tutto il mondo;
E tolto ella l' avea dal litò Trace;
L' avea di sopra a Costantin levato,
Ch' a diporto sul mar s' era attendato.

LXXVIII.

Melissa, di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell' arte paragone,
Ch' al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro e d'intorno;
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che due milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto,
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi che a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiràn gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomèi,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

LXXXIV.

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che gira cielo:
Costantin, poi che 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparìa, che 'l mondo
Non ebbe un tal, dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo e come un Dio, l'adora.
Vedesi il re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età, tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

LXXXVIII.

V'è, che negl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro.)
Oh, se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta sugli Alpini sassi;
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or su un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva moltilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove, e di poeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quegli il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovane si vede
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' affizion: gli è nei perigli scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch'ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè, chè sa l'istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente,
Chi potrìa in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giuochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L' ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato,
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalier armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

CII.

Questi era il re d' Algier, che, per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
irsi i cavalier di tali eccessi.

Pun

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del re, suo signore, ogni successo;
Per non disdirsi, non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son (dise) il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, che al tuo signor sei stato infido,
E che non merti (chè sei traditore)
Fra questi cavalieri alcun onore.

CVI.

Benchè tua fellonìa si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian, non puoi negarla,
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E, se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei ne accetto,
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII.

E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza tòrre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Che assai n' avrebbe, e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco, e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero; e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier marchese.
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero pagan lor pare uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e de' baron parea:
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel che in Parigi il pagan fatto avea;
Chè solo a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante: non ch' ella credesse,
Che 'l Saracin di forza e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore,
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avrìa di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avrìa eletto morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia,
Perchè Ruggier a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co' ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto,
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge, e in tronchi, aver le penne
Parve per l' aria, tanto volò in alto;
L' usbergo aprìa, (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia: ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglia e sproni i cavalieri instando
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittàr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri,
Di qua, di là con maestrìa girando
Gli animosi cavalli, atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non, com' era la prima, già perfetta:
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d' acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch' al pagan l' arme in più d' un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Sull' elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quell' estrema forza, che percuote
La macchina, che in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote,
Cader si lascia sulle aguzze travi;
Fere il pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man, sopra ogni peso gravi.
Giova l' elmo incantato; chè senz' esso,
Lui col cavallo avrìa in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse.
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella, al cader di lui, rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar tosto quell' onta,
Stringe la spada, e col pagan s' affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pomo e l' elsa della spada rotta,
Ruggier sull' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il pagano.

CXXVIII.

Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada
Il pagan sì, che a Ruggier resti al paro.
Vo' dir che cadde in piè, che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il pagan tenére a bada
Lungi da sè, nè d' accostarsi ha caro,
Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pomo avea in mano il pagan anco;
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell' elmo, e nella spalla
Fu Ruggier còlto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il pagan, ch' egli è risurto.
Si stringe con Ruggier sì che l' abbraccia.
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
Era alla lotta esercitato molto,
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e nelle spalle prende;
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli, e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come tal volta, ove si cava l' oro,
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

CXXXVII

Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia.
Molto s' affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovane s' accorse dell' errore,
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire;

CXL.

E due e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più che alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo e sì orgogliosa.

ANNOTAZIONI AL CANTO XLVI.

VI. *S' oltre alla riviera*; del Rubicone.

XVIII. *Del mio nativo nido*; Reggio, ove nacque il poeta, il quale in più di un luogo delle sue satire ripete la memoria di questa città in cui nacque; prova del molto amore che a Reggio portava; e merita bene che tal città glie ne dimostri riconoscimento.

LXXXVIII. *Sia nel palagio, sia nel padiglione*: o sia in pace, o sia in guerra.

CXIV. *Col duca sfortunato degl' Insubri*, Lodovico Sforza, duca di Milano che fu deposto da Luigi XII. re di Francia.

Fine del quarto ed ultimo Tomo.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland Street.

ERRATA.

TOMO I.

Pag.	Stan.	Ver.	Errori.	correzioni.
213	41	7	in quarto - - - - - -	in quarti

TOMO II.

43	78	1	angel ale, - - - -	angel l' ale,
119	26	7	campagnía - - -	compagnía
128	59	1	chinso - - - - -	chiuso
130	68	1	Queste, ch' io - -	Questo, ch' io
155	19	5	Ch' 'l - - - - - -	Che 'l
180	109	4	d' ira e dispetto.	d' ira e di dispetto.
212	42	5	Chè sepmre - - -	Chè sempre
224	87	6	la compagna - -	la compagnia.
228	104	6	all' uno o altro -	all' uno o all' altro.
251	64	3	la spoglie - - - -	le spoglie
257	89	6	da finistre - - - -	da finestre
306	47	2	denni - - - - - -	danni
315	83	1	le penna - - - -	la penna
323	13	4	contra la venne;	contra le venne;
332	50	6	inguria - - - - -	ingiuria
337	69	8	data - - - - - -	date

TOMO III.

4	12	3	iu - - - - - - -	in
42	36	6	vittà - - - - - -	viltà
55	24	8	provachi - - - -	prova chi
75	106	5	l' uno - - - - - -	l' una.
79	122	7	stian - - - - - -	stiam
218	41	7	fiagello - - - - -	flagello
232	97	6	lo - - - - - - -	la
239	5	4	e veder - - - - -	a veder
241	13	7	pur lì ha - - - -	pur l' ha
251	51	7	sangme - - - - -	sangue

TOMO IV.

20	75	1	stave - - - - - -	stava
77	75	6	dette - - - - - -	detto
97	52	4	tènere - - - - -	tenére
40	34	1	ogni d' arnese - -	ogni arnese
163	14	5	dal - - - - - - -	del
165	22	3	sa - - - - - - -	se

Pag.	Stan.	Ver.	Errori.	Correzioni.
101	50	8	c' io	ch' io
222	19	2	lieto	lieta
249	12		la	le
283	26	8	n	In
303	105	3	dise	diss